

Domani prima mondiale a Bari David Sylvian «il mago» tutto solo per Time Zones E presto anche in Cd Rom

BARI Si intitola *Stou Fire* il concerto che David Sylvian ha dedicato al decennale di Time Zones. Unica tappa italiana domani sera al Palatour Perla di Bari (informazioni allo 080-5581587) per assistere alla prima solo performance del musicista inglese ex leader dei Japan lo stesso concerto scelto per partecipare a Berlino all'inaugurazione dell'Università della Pace alla presenza del Dalai Lama. «È un'antologia dei miei ultimi tredici anni di lavoro accanto a qualche cosa di nuovo», spiega Sylvian. «I brani eseguiti saranno disadorni: una chitarra acustica, un piano e una voce. Quasi una sfida tra il fuoco e me».

Un concerto assoluto dove sarà possibile cogliere i nuovi sviluppi del percorso artistico di Sylvian molto cambiato, afferma lui stesso dopo essere diventato padre e dopo l'adesione totale ad una visione della vita e dell'arte prettamente spirituale. Vita e lavoro sono una cosa sola, come potrebbero non influenzarsi?», ribadisce David. «L'arte nella sua espressione migliore ci riconduce alla nostra umanità, ci autorizza, ci sti-

mola e qualche volta ci obbliga ad essere in contatto con la nostra vita interiore a scavarne nella nostra essenza involata nella nostra anima. È questo il primo passo per tentare un reale cambiamento del mondo e in effetti molte strade conducono proprio in questa direzione».

Chi non potrà assistere ai due concerti dal vivo a Bari e a Berlino scelti dall'artista per rompere i silenzi nella sua città adottiva, Minnea polis, potrà presto rifarsi con un Sylvian telematico. Sarà proprio l'autore di *Going to the Earth* e *Secrets of the Beasts* l'ospite d'onore del cd *Manco Polo* che Nicola Alessani e Pier Luigi Andreoni stanno realizzando per Materiali Sonori. Un lavoro collettivo che vede la partecipazione anche di Roger Eno, Harold Budd, David Thom e altri (che verrà pubblicato in due cd il primo in uscita in ottobre, l'altro in febbraio) a cui Sylvian partecipa con tre brani inediti: *The Golden Way*, *Come Morning* e *May*. Il cd sarà poi edito in Cd Rom per il prossimo Natale segnando così l'ingresso di Michael Sonori nel mondo multimediale.



David Sylvian domani in prima mondiale a Bari

Carlo Sperati

IL CONCERTO. A Città di Castello

Rostropovich violoncello divino

Con straordinarie interpretazioni di Mstislav Rostropovich il Festival delle Nazioni è entrato alla grande nel vivo. Il famoso violoncellista ha suonato nella Chiesa di San Domenico, piena di fiori e di gente, oltre che trasformata grazie a sofisticati interventi sull'acustica in un invidiabile auditorio. Dopo musiche di Boccherini e Haydn, suonate come per vendicare la musica dai mille torti subiti, Rostropovich ha concesso due bis.

ERASMO VALENTE

CITTÀ DI CASTELLO. Ha suonato prima di arrivare qui a Lucerna. Da padreterno certamente, ma come un Giove imbronciato - di cono chiuso nei mistici dell'Olimpo. Qui a Castello (alla luce di fine agosto la città aggiunge quella di tantissimi fiori in onore del Festival delle Nazioni) il divino Mstislav Rostropovich aveva voglia di stare tra la gente, scambiare quattro chiacchiere prima di inoltrarsi nel sirafosfeno delle orbite del suono. Se l'è presa anche con Napoleone Rostropovich ha dei preziosi violoncelli e tra questi uno detto «di Napoleone» un violoncello che l'imperatore avrebbe voluto suonare. Gli sembrava una cosa da ricattare. Ci provò, ma non ne ricavò nulla. Così con stizza Napoleone ammolò al violoncello una pedata. Proprio così, un calcio al violoncello che recava ancora il segno di quella offesa.

Contro Napoleone e i tiranni

Perché gli hanno chiesto - con il Festival dedicato alla Francia non ha portato qui quel violoncello? Voleva portarlo e sbatterlo sotto il muso dell'imperatore. «Lo vuoi? Bene, restituisce prima» anche a Città di Castello, le cose che hai portato via dall'Italia».

Le cose sono anche preziose. Tele di Raffaello Rostropovich c'ha con Napoleone e con quanti hanno sempre abusato del potere. Lui quando suona - pensiamo - sembra che concentri nella sua un'aria del mondo e poi con l'archetto quasi si avventa sulle corde dello strumento e come volesse vendicare le offese a quel violoncello preso a calci le offese alla musica. Le offese a Haydn e Mozart come a Prokofiev e Sciootakov. Così il violoncello diventa una vivente affermazione di libertà in cerca nella liberazione del suono da ogni tradimento.

Nella stupenda chiesa di San Domenico (è stata trasformata in un invidiabile Auditorio grazie a sofisticati e felicissimi interventi sull'acustica) Rostropovich l'altra sera ha suonato come un Dio. Il Concerto in re maggiore di Boccherini, ma ha sospinto in una vertiginosa e ruggente terra di libertà fonica il Concerto in do maggiore di

Haydn, che potrebbe costituire un momento profetico nel Settecento a tirar via dalla dignità umana par rucche e palandrane.

Un Haydn imprevedibile e soggiogante. Un Haydn che tiene ai suoi piedi imperatori e regnanti ai quali prima che al pubblico sbalordito Rostropovich ha dato il colpo di grazia con una *Sarabanda* di Bach. È una danza lenta e maestosa che è sembrata librarsi in San Domenico come una inconfondibile massa di suoni - una lava possente decisa a far piazza pulita di ogni imbroglione. Una vera luce nello spazio che Rostropovich stesso ha avuto cura di spegnere suonando - ancora di Bach - una lievissima *Bourree*.

L'Orchestra da camera di Monaco brillantemente diretta da Christoph Poppen ha gagliardamente suonato anche pagine di Mozart la *Sinfonia K 201* e il *Duettino K 176*. Ma il suono ha raggiunto in tesse straordinarie con Rostropovich nei *Concerti di Boccherini* e Haydn. Il successo - e anche San Domenico era piena di fiori approntati dagli amici del Festival - è stato favoloso.

Rostropovich ha dato tre baci alla meravigliosa violinista di realtà e tre baci a tutte le altre fattucchiere paggiane in orchestra con gli staminali ad arco. Tre baci ha avuto anche il primo violoncello che applaudeva «disperatamente» come dicendo a se stesso: «Ma il com'faro a suonare come lui».

Aspettando i turchi

Dopo il concerto è stato nel chiostro di San Domenico un ricevimento in onore di Rostropovich che è arrivato dopo un po' con l'abito di tutti i giorni (facendosi spazio tra la folla per distribuire questo e a quello il suo «oh men Freund» con seguito di abbracci e autografi).

IL FESTIVAL. Salisburgo affida al musicista un ciclo di concerti: da solo e con l'orchestra

Pollini, uno per cinque

Comparto particolare quello Maurizio Pollini al Festival di Salisburgo. La manifestazione gli ha infatti riservato un trittico sotto il titolo di «Progetto Pollini» nel quale il musicista ha avuto il ruolo di organizzatore e interprete di un ciclo di cinque serate. Oltre a un recital solistico un concerto con orchestra e tre serate di generi vari (dalla musica vocale e corale alla musica solistica) e diverse epoche (da Monteverdi a oggi).

PAOLO PETAZZI

SALISBURGO. In questa edizione del Festival di Salisburgo Maurizio Pollini ha un ruolo particolare come organizzatore e interprete di un ciclo di cinque serate. Il «Progetto Pollini» oltre a un recital solistico (le ultime tre serate di Beethoven) e a un concerto con orchestra (il primo di Brahms con Claudio Abbado e la Filarmonica di Berlino) il ciclo comprende tre programmi incassati per la varietà di epoche (da Monteverdi a oggi) e di generi (musica vocale per coro e solistica, musica da camera, musica per pianoforte).

Ad esempio nel quarto concerto il 25 agosto non erano previste pianoforte solo, ma Pollini in fervente in tutte le occasioni in cui era necessario un collaboratore pianistico affiancò lo Schöenberg Chor di Vienna (diretto da Erwin Ortner) in alcuni dei con di Schubert, Marina Lipovsek nei *Lieder* di Mignon, Laura Aikin e il clannetista Alain Damiens nell'ultimo pezzo vocale schubertiano (*Il povero sulla roccia* D 965) e ancora tra Damiens nei pezzi per clannetto di Berg.

postes della serata la parte più ampia era quella di Franz Schubert con i *Lieder* in parte di rari rari ascolto accanto alla famosa e incantevole *Serenata D 920* per contralto, coro maschile e piano forte. C'erano pagine tutte da scoprire come il lamento funebre *Coronach* (dalla *Donna del lago* di Scott) semplice ma intensissimo o il *Salmo 92 D 953* musicato nel 1828 in ebraico per la Sinagoga di Vienna con grande freschezza e con un momento di forte drammaticità nell'intervento del bantono solista (il bravo Russell Braun).

La meditazione di Goethe

Di Franz Schubert si ascoltano raramente anche capolavori di eccezionale e riconosciuto rilievo come il *Canto dagli spiriti sulle acque* per coro maschile e archi (1821) uno dei pezzi più belli del concerto. La celebre meditazione di Goethe sul destino umano paragonato alla fugacità del vento e sull'anima dell'uomo accostata all'irrequieta e fluida labilità dell'ac-

qua ispira a Schubert un capolavoro di sconvolgente bellezza che conosce accenti di dolorosa gravità impennate drammatiche di violenza asprezza o momenti di lirismo rasserenato.

Tra gli incontri di Schubert con la poesia di Goethe il concerto proponeva anche i *Lieder* di Mignon nati nell'Op 62 (1827) pagine struggenti delle quali tre sono spesso eseguite in concerto mentre il meraviglioso duetto per soprano e bantono non si ascolta mai. Tra molti momenti magici della serata si dovrà sottolineare l'intensità e la concentrazione con cui Marjana Lipovsek (affiancata nel duetto da Braun) e Maurizio Pollini hanno rivelato la mestissima bellezza di questa capolavoro: si è sentito che cosa può significare la collaborazione di una grande voce e di un grande pianista nei *Lieder*. E la presenza di Pollini riusciva decisiva anche nel *Pastore sulla roccia* in cui Laura Aikin ha rivelato incantevole freschezza e impeccabile di svolta insieme con il magnifi-

co Alain Damiens. Ma perfino la semplicità dell'accompagnamento di alcuni pezzi corali era animata da Pollini con affascinante sottigliezza.

Il clarinetto e il suo doppio

Alain Damiens è stato inoltre splendido interprete di pezzi di Berg e del *Dialogo de L'ombre double* di Boulez di cui era stato il primo interprete nel 1985 questo inquietante e seducente dialogo tra il clarinetto dal vivo e il suo «doppio» la sua ombra - il clarinetto registrato su un nastro - era l'originale conclusione estremamente suggestiva della densissima serata. Il suo protagonista più ampiamente presente è stato il magnifico Arnold Schönberg Chor che già nel primo concerto del «Progetto Pollini» aveva presentato il bellissimo scostamento tra madrigali di Gesualdo e Monteverdi e i *Coni di Donne* di Nono. E che ha offerto tra l'altro una interpretazione ammirabile per la lacerata drammaticità del *Salmo 139* di Schoenberg.

JAZZ. Si è concluso «Rumori mediterranei»

Ciclone Django su Roccella

ALDO GIANOLIO

ROCCELLA JONICA. E come si era previsto Django Bates con la sua Delightful Precipice Orchestra di ben diciannove elementi ha scatenato l'entusiasmo del pubblico (numerossimo) del XV Festival jazz di Roccella Jonica. In un concerto di quasi due ore sabato ha fatto succedere di tutto sul palcoscenico. Ha persino congegnato una partita a football tra i suoi musicisti e gli ascoltatori esilarante. Ma soprattutto ha presentato una musica originalissima oltremodo complicata per la magnificata ma lucidamente controllata tessitura delle parti orchestrali turbolente massicce, potenti che si accavallavano l'una sull'altra trabordando oltre ogni argine. Una musica dissociata, aspra, giocosa, apertiva che fu dell'inglese Django Bates con un'abile uno dei musicisti più originali e creativi della scena jazz internazionale.

avvenimenti tutti interessantissimi. A partire dai concerti pomeridiani che hanno seguito le appolloniche conferenze organizzate dalla Sima (la Società per lo studio della musica alto americana) che organizza anche di Roccella Jonica uno dei pochi luoghi in cui si tengono fortunate relazioni sul jazz aperte al pubblico. Nei concerti serali poi seguendo una impostazione che da sempre vuole aprire il jazz a tutti e a ogni genere di contaminazione si è potuto ascoltare tutto del jazz avanzato (in cui ha le sue radici nell'humus della propria terra) il *Sud-gio* del pianista Antonio Salsis e del contrabbassista Riccardo Fay con i quartetti vocali pop-punk *Tenore* di Bati - che più in un'unione e stasica di *Leventi* un contrapposizione anche vista al quartetto acustico del chimarista Francesco Louis Salsis che ha suonato in tre avvisazioni che hanno ricordato quelle tipiche del jazz di Chicago su un lessico sonoro però più misto e raffinato di clarinetto e contrabbasso acustici. E ancora dal pianista *Jan* di Milano Roy che ha deliziat con un toccante sensibile indagine a sporsione con

un estroverso senso ritmico e un più intimo gusto per la preziosa armonizzazione alla nascita, esperienza di accomunare due splendidi ballerini come Antonella Bertoni e Michele Abbondanza a tre jazzisti completamente liberi di improvvisare su palcoscenico e addirittura di intervenire nel balletto. Si tratta va del maestro dei contrabbassi europei Bart Philips del trombonista Sebi Tramontani e del sassofonista Michel Doneda.

Altre giacche riservate al festival di Roccella Jonica. Come il concerto del quartetto di John Scofield che ha confermato la sua grande perizia e in particolare la abilità nell'interpretare il blues che ha coinvolto emotivamente. La *Cousins* per ospitare le opere più radicate sul piano del coinvolgimento sociale e politico più mirabile dal punto di vista del linguaggio cinematografico quasi sempre espressione di un cinema produttivamente indipendente.

CINEMA. A Edimburgo un film di Andrzej Wajda ispirato all'«Idiota»

Un Dostoevskij in versione «Kabuki»

Due settimane di programmazione e più di cento film alla 49ª edizione del Festival internazionale di Edimburgo. Discussioni molto informali tra giovane pubblico e autori e una sezione «Rosebud» inventata quest'anno per ospitare le opere più innovative. Tra cinema e teatro la *Nastazza* di Andrzej Wajda interpretata da attori del Kabuki. Il regista polacco è tornato dietro la macchina da presa per inseguire una sua antica ossessione.

SERGIO DI GIORGIO

EDIMBURGO. Si chiama *Rosebud* un omaggio al simbolo delle sue nuove più simbiotiche sezioni del Edimburgh Film Festival (edizione numero 49) voluta dal giovanissimo neo-direttore Mark Cousins per ospitare le opere più radicate sul piano del coinvolgimento sociale e politico più mirabile dal punto di vista del linguaggio cinematografico quasi sempre espressione di un cinema produttivamente indipendente.

All'interno di questa sezione forse non come esempio di cinema a basso costo ma sicuramente lontano dal *mainstream* è stato proiettato *Nastazza* il film più recente di Andrzej Wajda, tornato dietro la macchina da presa dopo alcuni anni spesi tra polti e letture. *Nastazza* un progetto continuo

*Filippina* interpretata da attori giapponesi del teatro Kabuki (e ciò grazie a una coproduzione tra Polonia e Giappone). Un soggetto coltivato almeno dal 1982 e di cui aveva parlato nel corso di un seminario su cinema e scena organizzato in quell'anno dal laboratorio teatrale della facoltà di Lettere dell'Università di Palermo e dal Teatro Libero diretto da Bruno Mazzoni. In quella occasione Wajda raccontò di aver assistito a Kyoto ad una *scena orientale della Saguna dalle camicie* interpretata da un uomo che a giudizio del regista era il donna più interessante che avesse mai visto. Nel teatro Kabuki infatti recitano solo uomini e quindi un uomo a lavorare dietro il sipario di quel momento vengono di questi di questi in un'occasione per te come accade nell'opera *Il Fichino* e molti maschilisti e femminili.

Non poss'uno dei concerti di Wajda. Il musicista Bandys al stesso tempo che aveva impressionato Wajda in Giappone. E c'è un uomo più che la sua *due polchi* *manca* cinematografica e si è rivolta a un'opera letteraria e la *due polchi* con cui passa. Il ruolo di un *schia* e quello femminile scappano e quello femminile scappano

uno sciale dal presente (il principe giapponese del teatro Kabuki) e ciò grazie a una coproduzione tra Polonia e Giappone). Un soggetto coltivato almeno dal 1982 e di cui aveva parlato nel corso di un seminario su cinema e scena organizzato in quell'anno dal laboratorio teatrale della facoltà di Lettere dell'Università di Palermo e dal Teatro Libero diretto da Bruno Mazzoni. In quella occasione Wajda raccontò di aver assistito a Kyoto ad una *scena orientale della Saguna dalle camicie* interpretata da un uomo che a giudizio del regista era il donna più interessante che avesse mai visto. Nel teatro Kabuki infatti recitano solo uomini e quindi un uomo a lavorare dietro il sipario di quel momento vengono di questi di questi in un'occasione per te come accade nell'opera *Il Fichino* e molti maschilisti e femminili.

Da sciatto anche un'opera di Wajda. Il musicista Bandys al stesso tempo che aveva impressionato Wajda in Giappone. E c'è un uomo più che la sua *due polchi* *manca* cinematografica e si è rivolta a un'opera letteraria e la *due polchi* con cui passa. Il ruolo di un *schia* e quello femminile scappano e quello femminile scappano